Ricordati delle Ruine di Tivoli

CELESTINA

O

GLI SPOSI SENZA ESSERLO

DEL SIGNOR

B.... DE LA L....

TRADUZIONE ITALIANA

DI

ELISABETTA BRANDI

VOL. II.

ROMA

PRESSO GIUNCHI E MORDACCHINI

1826

Con approvazione.

Multorum crudelitas, et vindicta, et luxuria, ut paria pessimis audeant, fortunae favore deficitur; eadem velle eos cognosces, da posse quantum volunt.

Senec. Epist. XLII.

CAPITOLO V.

Il fantasma sprofondò pronunziando quelle parole, e fu involto entro un fumo sì denso, che lo tolse inticramente agli occhi di d' Orméville il quale ne rimase quasi soffocato: questi restò un momento interdetto; avea veduto tante cose prodigiose, che non sapeva come definirle. Era impaziente di avere un lume onde esaminare all'istante se potesse rinvenire qualche vestigio dell' accaduto; corse al letto del suo servitore, lo chiamò, lo scosse vigorosamente in diverse riprese senza poterlo svegliare.

Sorpreso di un sonno che doveva senza dubbio esser prodotto da una causa straordinaria, e spaventato senza volerlo da tante cose meravigliose che non

poteva metterà in dubbio, egli non sapeva che pensare di questa apparizione; aveva veduto lo spettro, aveva intesa la sua voce, ed aveva prove troppo certe che questa visione non era punto un giuoco della riscaldata sua immaginazione. Senza punto indovinare come fossero stati operati tanti prodigi, era ben sicuro che non vi era in ciò nulla di soprannaturale; ma questa opinione stessa non era troppo consolante, poichè gli faceva conoscere che un qualche possente nemico si era scatenato contro lui e Celestina. Promise a se stesso di vegliare attentamente su questa, senza punto mostrarle i suoi timori, e preservarla dal pericolo senza manifestarglielo.

Si costumava nel castello di far colazione in comune: non si tosto Celestina vide d'Orméville ch'ella lo guardò come domandandogli se avesse null comunicarle, al che egli rispose con

piccolo movimento di testa accennandole di no. Sembrò ella maravigliata, lo considerava attentemente, e non poteva persuadersi che le accennasse la verità. Egli si avvide della di lei incredulità, e per persuaderla si diede in preda ad una allegria affettata con la quale credeva farle illusione, ma successe il contrario. Celestina comprese subito ch'esso cercava d'allontanare da lei i sospetti, e nel momento in cui d'Orméville si abbandonava con ardore ad uno di questi apparenti trasporti, rivolgendo a caso lo sguardo a Celestina, si accorse che colle palpebre umide di pianto essa faceva uno sforzo per mostrar di sorridere. Egli si fece mille interni rimproveri e fu talmente commosso che troncò ad un tratto la metà di una facezia che stava raccontando con molto brio e calore. La compagnia pose in ridicolo il suo turbamento improviso, egli addusse per pretesto un' istantaneo male di stomaco, ed uscì dalla

sala. Nessuno aveva fatto attenzione al contegno angustiato di Celestina, nessuno era informato di ciò che tormentava i due amanti, tutti credettero dunque alla supposta indisposizione di d'Orméville, e, come questa era sopraggiunta nel momento in cui egli divertiva la compagnia, fu maggiormente compianto.

Celestina aspettava con impazienza l'occasione di potere interrogare d'Orméville; questi l'evitava senza affettazione, ma un momento dopo, strascinato da una dolce abitudine, a lei si avvicinava. Sempre sollecita, sempre attenta, essa spiava il momento in cui nessuno fosse a portata di sentirli; taceva, e cercava d'indovinare anche nei più piccioli moti di d'Orméville ciò ch'egli racchiudeva nel cuore.

Dopo il pranzo quasi tutti gl'italiani erano andati a dormire; i forestieri erano molto occupati in una partita al giacchetto, ove il Conte sempre

con l'intenzione di farsi rimarcare in una maniera o nell'altra, s'inquietava al più picciolo rovescio, agitava con violenza i dadi, urtava con fracasso le dame, ed interpellava dieci persone sulla mossa la più sicura. Questi strepitosi slanci del Conte divertivano moltissimo la compagnia, perchè contrastavano comicamente col sangue freddo del suo avversario, per cui tutti facevano una doppia spalliera intorno la tavola de' giuocatori.

Celestina si era posta a sedere vicino ad una fenestra innanzi ad un telaio da ricamo; essa si pose svogliatamente a lavorare, ed essendovi una sedia vuota vicino alla sua, fece cenno coll' occhio a d' Orméville di venire ad occuparla: come ricusare? egli obbedì, e lo fece anche con buona grazia.

Parlarono per qualche tempo di cose indifferenti; Celestina era curiosa ed impaziente, ma una confidenza che non avesse sollecitata avrebbe avuto un dop-

pio pregio a' suoi occhi; essa l'aspettava, scorgeva che d'Ormèville aveva un' aria forzata, e credendo ad ogni istante ch'egli finalmente parlasse, essa taceva e lo guardava, ma egli chinava gli occhi, o li fissava in lei con una falsa franchezza; Celestina sospirava, e la conversazione restava interrotta.

D'Orméville ben si accorgeva del combattimento che agitava l'anima di Celestina, e si rimproverava la sua simulazione verso di lei, ma era la di lei stessa tranquillità, che gli faceva una legge del suo silenzio; nulla aveva di consolante da dirle, sapeva che l'inquieta sua tenerezza raddoppierebbe ai di lei occhi i pericoli da cui era minacciato il loro amore, non poteva risolversi a parlare, e soffriva mille martirj essendo forzato a tacere.

Celestina cominciava a dubitare di nulla ottenere, non osava d'interrogar d'Orméville, sembravale che la menoma richiesta sarebbe un rimproverargli

la sua poca confidenza e lealtà, e temeva di farlo arrossire mostrando di accorgersi della sua simulazione. Per propria soddisfazione avrebbe ella eziandio voluto persuadersi ch'egli non le occultava cosa alcuna, e se la confidenza ch'ella desiderava avesse riguardato un oggetto di poca importanza, se il più tenero interesse non l'avesse spinta a penetrar questo mistero, avrebbe sacrificato la sua curiosità alla delicatezza dell'amor suo.

Essa esitava, ritardava di minuto in minuto la sua domanda, perchè un minuto di più poteva essere sufficiente a decidere d'Ormdville, e perchè questo minuto di più poteva somministrarle il tempo onde cominciare una confidenza. La di lei speranza essendo ognora delusa, era d'uopo finalmente profittare del momento, o esporsi al rischio di non trovarlo mai più. Non potendo più oltre sopportare un sì penoso sta-

lenzio, Celestina riunì tutte le sue forze, esitò ancora un istante, in fine con voce tremante proferì sommessamente queste parole: non avete voi nulla da dirmi? indi abbassò gli occhi; sarebbe stato troppo per lei se avesse dovuto parlargli, e nello stesso tempo guardarlo in viso. D'Orméville aveva da gran tempo preveduta questa domanda, pure ne fu così sconcertato, come se questa gli fosse giunta all'improviso; nel conflitto delle idee in cui si trovò immerso, abbandonò la sua risposta all'azzardo, ed un no uscì dall' incerto suo labbro: no? riprese Celestina sorpresa; egli pronunziò un altro no ancora più incerto del primo, e Celestina guardandolo teneramente: voi non avete nulla da dirmi? replicò essa con un tuono di voce che lacerò l'anima di d'Orméville. I di lei occhi erano fissi sopra di lui, e sembrava ch' ella gli facesse due domande ad un tempo stesso; ma d' Orméville, non

osando ripetere di no, si contentò di rispondere con un segno di testa. Celestina si alzò con impeto, e dissegli risolutamente: ebbene io ho dunque tutto a temere, e tutto tenterò di prevenire; quindi si allontanò, ed egli restò immobile sulla sua sedia.

Celestina cominciò dalla sera stessa a dolersi di una forte indisposizione; d'Orméville inquieto e temendo che questa non fosse cagionata dal dispiacere che le aveva dato, appena ardiva di avvicinarsele per domandarle come stava. Ella passò una cattivissima notte, ed all' indomane la Contessa parlava di ritornare in Roma; il Conte approfittò con piacere di questa occasione, aveva già passato tre giorni in casa della Marchesa, e ciò bastava perchè si dicesse che vi era stato: e poteva egli lasciarsi sfuggire questa bella circostanza di partire con quella specie di romore, che una partenza effettuata al tempo fisso non avrebbe giammai potuto procurargli?

Cominciò dunque a fingere un' eccessiva inquietudine per la malattia della sua figliuola, quantunque per tranquillizzarlo gli si dicesse, che questa non era che una leggerissima indisposizione, la quale non poteva avere nessuna cattiva conseguenza. Egli è in questa guisa che si muore da trecento anni a questa parte nella mia famiglia, gridava egli incessantemente; è indispensabilmente necessario che noi ritorniamo in Roma. La Marchesa più di tutti sforzavasi di dissuaderlo, ma egli fu irremovibile; bisognò attaccare all' istante i cavalli alla carrozza, fu d' uopo prestargli una lettiga ove portar Celestina con tutto l'apparato possibile, malgrado tutto ciò ch' essa diceva per difendersene.

D' Orméville era disperato, vedendo quanto il Conte trovava pericoloso lo stato di sua figlia, tanto più che Celestina non lo contradiceva; ma quando però la guardava, gli sembrava più afflitta, che malata, egli desiderava ar-

dentemente d' incontrar l' istante di parlarle da solo a solo, ma non vi era più mezzo, poichè la Contessa non la lasciava un sol momento.

Appena giunti in Roma il Conte mandò colla sua carrozza in traccia del più celebre medico della città : Celestina ricusò da principio di vederlo ; finalmente dopo molte difficoltà fu obbligata di consentirvi, il medico le tastò il polso, osservolla in volto, e dichiarò che non vi era in lei alcun sintomo che potesse far temere di male alcuno. D' Ormèville mandò un grido di gioja sentendo queste parole, e Celestina non potè dispensarsi di attestargli con un colpo d' occhio il piacere che le cagionava l' espressione del di lui interesse. Egli credette scorgere in questo sguardo una cert' aria di misteriosa intelligenza che gli diede a pensare.

L' indomani Celestina stava meglio, e due giorni dopo essa si trovava come al solito. D' Ormèville colse finalmente

tenerezza con parole . Celestina era vicina a lui, la strinse vivamente fra le sue braccia non potendo proferire un accento .

Essa arrossì, si turbò, ed era sul punto di rimproverarlo, allorchè entrò il Conte ad accrescere il di lei imbarazzo: senza far attenzione nè a sua figlia nè a d' Orméville, si pose a sedere in una poltrona rileggendo una lettera che aveva testè ricevuta . Egli parlava fra se e stringendosi nelle spalle: Vere fanciullagini che non producono nulla (diceva egli con aria malcontenta) . Perchè far misteri? come se la cosa ne valesse la pena! Queste parole allarmarono i due amanti i quali spiarono di concerto tutti i moti e i detti del Conte per vedere se questi avesse mai potuto essere avvertito da qualcuno di ciò ch' era loro successo al Castello : inventare un pretesto per far nascere la necessità di una partenza precipitosa, continuava egli con dispetto : miserabile strattagemma

da cui bisogna essere ben balordo per farsi trappolare ! il timore de' due amanti s' accrebbe, vedendo essi chiaramente che il Conte era di tutto istrutto. Celestina, cui questi semi-schiarimenti tormentavano, più di una scena completa si armò di coraggio, e volle sapere tutto ad un tratto cosa doveva temere : Cosa mai avete padre mio, gli domandó ella dolcemente ? D' Ormévilte spaventato da questa interrogazione, posò con forza il suo braccio sopra quello di Celestina, come per ritenerla, ma non era più in tempo : Io ho . . . . io ho molte cose, mia figlia, rispose senza guardarla, ed alzandosi bruscamente si pose a passeggiare per la camera. Questo preludio non era troppo lusinghiero ; non ostante siccome il Conte non sembrava molto sdegnato, Celestina volle terminar subito la spiegazione di cui la parte più penosa era già fatta, poichè era stata intavolata : Conterrebbe mai quella lettera . . . — Delle cose

che non mi sarei mai aspettato . . . . – Ed essa vi apprende . . . – Che delle persone su cui io credeva di poter contare abusano della mia confidenza. D'Orméville intanto soffriva orribilmente – Ma padre mio . . . – Ma mia figlia non mi sarei mai immaginato che in questo secolo si potesse ancora essere illusi da una così sciocca credulità.

Siccome tutto ciò che il Conte aveva sino allora detto non sembrava direttamente indirizzato a Celestina, essa aveva proseguito, ma a queste ultime parole più non dubitò ch' egli non fosse di tutto informato; dessa si alzò e correva già per gettarsi al suo collo per implorare perdono . . . il Conte si avvicinò: „ in conclusione, le diss' egli con calore, ecco qui delle prove che io sono da due mesi ingannato – Da due mesi mio padre! Da due mesi signor Conte disse d' Orméville, niuno v' inganna punto siatene persuaso; sarebbe cosa indegna . . . – Eh perbacco! lo so bene che è

cosa indegna, ma è pur troppo vera:
leggete, convincetevi; mi avevano fatto
sperare che otterrei l' approvazione di
formare una legione a mio nome . . . .
d' Ormèville e Celestina si guardarono
attoniti e restarono petrificati.

Il Conte proseguì senza far loro attenzione: „ Ora mi si scrive che si sono
lasciati sedurre da ingannevoli speranze,
che non si può proseguire l' affare senza
la mia presenza, ch' è d' uopo ch' io
arrivi colà al più presto, o che non si
risponde dell'esito, e partire attualmente senza che nulla sia fatto! bisogna
dunque prendere un pretesto, poichè
infine . : . è molto dispiacevole . . . !
si erano lusingati . . . e poi tutto ad un
tratto . . . sono vivamente piccato di
questo contratempo — Ma padre mio, se
voi ottenete ciò che desiderate appena
arrivato colà, sarà la stessa cosa — La
stessa cosa madamigella! si vede bene
che parlate da donna; voi dunque non
riflettete ch' io lascio questo paese, e

che finalmente poi non deve essere indifferente ad un mio pari il lasciar di se un' opinione in vece di un' altra. Si crederà adesso che io abbia millantato . . . poichè chi ha qualche amico, non può a meno di fargli parte di ciò che si opera, e si spera, e quegli da cui oggi ho ricevuto la lettera, mi scrive soprattutto di non far nulla trapelare de' miei progetti; ma io non son uso a questi misteri . . . un' uniforme quasi indossata . . . e partire come un razzo matto . . . è cosa crudele, estremamente crudele – Partiremo dunque ben presto padre mio? – Al principio della settimana entrante; poichè mi sforzano ad una tacita partenza contro il mio genio, tanto è prima che dopo. E ciò dicendo il Conte uscì dal salone.

Dio sia lodato esclamò Celestina, Dio sia lodato! non abbiamo più che qualche giorno da passar quì! – E perchè tanto vi rallegrate di lasciar Roma? – Potete voi domandarlo? . . . Spero al-

meno che non ci seguiranno ? oh no, no, sarei troppo infelice ! d'Orméville aveva voglia di continuare a far l' ignorante, ma Celestina mise tanto sentimento in questa risposta, che d'Orméville non ebbe cuore d' affliggerla d'avantaggio : ah ! cessate di temere mia Celestina, le diss' egli, cessate di temere ! i nostri nemici sono ben vili poichè non ardiscono di affrontarci apertamente, e se mai l' osassero . . . la vostra tenerezza mi ha appreso ad amare la vita, ed io porto sempre meco con che farla pagar cara a colui che volesse togliermela, Si, si io ve lo prometto, ne sono anzi certo, non mi succederà nulla, assolutamente nulla ; stringeva egli in ciò dire, una mano di Celestina, a cui la di lui fermezza ispirò pure qualche fiducia.

Ricordandosi ancora che d' Orméville le era tuttora debitore di una confidenza, e vedendolo ora in un momento d' effusione, voleva profittarne per ot-

tenerla; stava sospesa, temeva di disgustarlo, ma intanto erano già quattro giorni ch' ella soffriva: Voi avete dunque veduto . . . cominciò essa con tuono malsicuro; d' Orméville la guardò, questo solo sguardo la sconcertò: voleva dire: voi avete dunque veduto lo spettro, e non aveva più la forza di proseguire, ma la frase era incominciata, era d' uopo continuarla, o lasciar credere a d' Orméville, ch' ella temeva d' interrogarlo; il suo amor proprio e la sua delicatezza la spingevano a terminare un discorso di cui d' Orméville sembrava aspettare la fine: voi avete finalmente veduto ch' io non aveva poi tutti i torti d' essere inquieta, disse ella con quell' imbarazzo che ognuno mostra dicendo una cosa insignificante. Povera Celestina! questo piccolo sotterfugio avrebbe potuto forse illudere d'Orméville se non fosse stato amante, e se, prima ancora della di lei reticenza, il suo volto non avesse anticipatamente termi-

amante. Rinnovò in questo momento le sue istanze; erano già due o tre giorni che pioveva continuamente, e ciò offriva una facilità maggiore a chi aveva cattive intenzioni.

D'Orméville sorrideva de' suoi spaventi: riflettete, gli diceva essa, che noi abbiamo pochissimo tempo da rimanere in Italia, e se per mancanza di precauzione voi foste . . . . oh! ciò sarebbe troppo tremendo, io non voglio pensarci. D'Orméville prometteva tutto, ed a forza di promettere il tempo passava, egli mancava alla sua promessa, ed ella pure non pensava a rammentargliela.

Una sera che si era ritirato più presto del solito, si accorse entrando nella sua abitazione che si era dimenticato di prender seco un disegno che Celestina lo aveva pregato di copiare: è ben vero che essa gli aveva detto, non è di premura; ma chi è che ignora cosa ciò voglia dire in bocca di una donna? avrebbe egli potuto averlo il giorno seguen-

te, ma l'amore conosce egli il domani? non avrebbe dormito in tutta la notte, se non avesse riavuto quel disegno, ed avrebbe quasi amato meglio di stare un giorno intero senza veder Celestina.

Prese il suo mantello con animo di ritornare indietro, e già apriva la porta della sua camera, quando pensò ch'era una serata orribile, e che Celestina lo averebbe sgridato se lo avesse veduto ritornare; sciolse per metà il mantello, alzò una mano per levarsi il cappello, richiuse con un piede la porta, si avanzò fino in mezzo alla camera, e si fermò vicino ad una tavola ove restò un momento sospeso; indi gettando repentinamente il suo cappello sopra una sedia, lasciò cadere il mantello, e si stese sopra una poltrona; volle aprire un libro, ma lo richiuse di lì a pochi minuti, e divorato dall' impazienza, si alzò lesto quanto si era seduto: bisogna ch' io abbia quel disegno, diss' egli vi-

vamente, senza di ciò la mia serata è tutta sconcertata, aveva contato occuparmene, è d'uopo ch' io l'abbia; d'altronde Celestina potrebbe credere . . . la Fleur! – Signore, disse il servitore nell' entrare, raccogliendo il mantello ed il cappello – È necessario che tu vada a casa del signor di Lussière – Questa sera? – Eh senza dubbio questa sera, credi tu che ti ci manderò domani? – Oh! no, ella ci va da se, ma egli è che . . . piove molto più forte che un quarto d' ora fa; così dicendo la Fleur stropicciava colla sua manica il bordo del cappello, che cadendo si era un poco impolverato – Credi tu che piova? . . . oh si, può ben essere . . . non ci andare, la Fleur, ho riflettuto meglio io vado a dormire, accommodami gli capelli. D' Orméville si leva l'abito, indossa un pettinatore, prende una sedia, e si mette a sedere colle braccia incrocicchiate sul petto – Se per altro Signore la vostra commissione fosse pre-

murosa, riprese la Fleur annodando i cordoni del suo grembiale, il tempo non fa nulla, e . . . – Eh! no, amico mio, eh! no, io ti dico che non ci penso più, ma sbrigati adunque, non sei stato mai così lungo – Sapete bene signore, che questo non è il mio difetto. La Flur non disse altro perchè aveva due o tre forcinelle fra gli denti che gl' impedivano di parlare, divise col pettine i capelli, rotolò due boccoli, e vedendo che il suo padrone non diceva nulla, profittò del momento in cui aveva la bocca libera per far risorgere la conversazione – Senz'altro era per madamigella Celestina che voi signore . . . – Senza dubbio era per essa, replicò d' Ormèville rivolgendosi ad un tratto; questo movimento improviso fece cadere il pettine dalla mano di la Fleur, che colle dita aperte e la testa rivolta guardava con sorpresa il suo padrone – Bisogna che tu ci vada all' istante mio caro, domani non sarebbe più questa

sera, bisogna che tu ci vada assolutamente – Ma, signore, permettete almeno ch' io finisca questo boccolo, rispose la Fleur conficcando ne' suoi capelli il pettine che aveva raccolto – Io non aspetterò neppure un minuto; così dicendo d' Orméville puliva in fretta dal fango il suo mantello, e lo poneva sulle spalle di la Fleur – E il mio grembiale, non vedete, signore, che ... – Te lo leverai quando torni, tu anderai dalla cameriera di madamigella di Lussière, e le domanderai il disegno che trovasi a man destra nella sala ove si pranza – E farò molti complimenti a madamigella da parte vostra, aggiunse la Fleur avviandosi verso un gabinetto – Dove diavolo vai? – A prendere il mio cappello, sapete bene che la pioggia . . . – Eccotene uno, gli pose egli il suo sulla testa, aprì la porta, e lo spinse giù dalla scala.

Appena partito la Fleur, d' Orméville si pose alla finestra, e quasi si pentiva

d' averlo mandato fuori con un tempo sì orribile; ma nell' istante stesso che calcolava quanto doveva soffrire quel povero giovine con una pioggia così dirotta, s' impazientava di già di non vederlo di ritorno; prestava egli attentamente l' orecchio; più volte prese il romore delle gronde pel calpestio del suo messo, e più si trovava deluso, più cresceva la sua impazienza. La casa in cui alloggiava trovandosi sull' angolo di una strada, egli passava alternativamente da una finestra all' altra, ma la Fleur punto non veniva. L' imbecille non avrà saputo trovare il quadro, diceva d' Orméville, o pure Celestina piccata della mia trascuranza non glielo avrà più voluto dare, o forse egli lo ha fatto cadere per istrada, e lo ha spezzato, o forse . . . . nel medesimo istante sentì distintamente camminare, persuaso che non potesse essere altri che il suo servo, discese egli stesso per aprirgli la porta; inoltre egli pensò che

andandogli incontro avrebbe il disegno un mezzo minuto più presto, e di un mezzo minuto più presto se ne conosce tutto il prezzo quando non sono che quindici giorni che si ama, e che si sa d' essere amato - Porgi, porgi presto la Fleur, gridò egli dal fondo del corridojo, cioè a dire venti passi avanti di arrivare alla porta di strada; l' apre quindi precipitosamente, ed arriva appena in tempo di sentire questo fedel servitore mandare un acuto strido, nello stesso momento che una voce rauca e tetra proferì distintamente queste parole „ *Ricordati delle ruine di Tivoli* „

CAPITOLO VI.

D'Oméville vide cadere la Fleur, fuggir l'assassino, e senza riflettere che era mezzo spogliato, senz' armi, non che senza cappello, non pensando punto che la Fleur aveva bisogno di soccorso, si mise a correre dietro il sicario; lo scellerato che aveva molto avvantaggio, raddoppiò il passo quando si vide inseguito, fece correre per molto tempo d'Orméville il quale persuaso che questi fosse uno de' suoi nemici o un loro emissario, non voleva perdere questa occasione, per dilucidare una cosa che gli stava tanto a cuore, e l'interessava così da vicino. La pioggia era in quel momento più forte di quello che lo fosse stata in tutta la serata, la città sembrava affatto deserta, ed alcune lanterne agita-

te da un vento terribile mostravano di tratto in tratto a d' Orméville il suo avversario, il quale conservava sempre lo stesso avvantaggio sopra di lui. Arrivarono finalmente in una strada stretta, l' assassino si precipitò in un piccolo andito; d' Orméville sempre trasportato dal suo ardore volle seguirlo ed arrivò giusto nel momento che si chiudeva la porta con un orribile strepito, il quale la fece quasi sortire da cardini.

Allora cominciò egli ad accorgersi che non aveva armi, che si trovava in un rione ignoto, che la pioggia gli era penetrata fino alla pelle, e che era coperto di fango dalla testa fino ai piedi; non vedeva un sol lume in tutta la strada, e studiandosi di ritrovare un mezzo onde riconoscere l' indomani la casa, gli venne in idea di porre due o tre pietre vicino alla porta lungo il muro. Dopo di avere atteso ancora qualche istante per vedere se alcuno passasse, fu in fine costretto ad andarsene. Egli esaminava,

per quanto glielo poteva permettere l'oscurità, le strade che percorreva; ma come gli erano tutte assolutamente incognite, e che andava facendo mille giri che lo riconducevano spesso al luogo d'onde era partito, perdette ben presto que' piccoli indizj, che con tante pene si era procurati.

Malgrado la dirotta pioggia, egli camminava lentamente, anzi appena si accorgeva di andare innanzi. Rifletteva alle parole che aveva intese, ed alla ferita che per lui aveva ricevuto l'infelice suo domestico; la passione cominciava a cedere il loco alla sensibilità nella turbata anima sua, e gli rimproverava amaramente ch'era stato un capriccio ben leggero, che andava forse à cagionare la morte di questo fedel servitore; quest' idea molesta l' occupava esclusivamente, si mise a correre con tanta velocità, quanta ne aveva impiegata ad inseguire l' assassino, ed arrivò ben presto innanzi ad una casa ch' egli

s' immaginò di riconoscere. Traviato dalla sua agitazione egli credette entrare nella propria sua abitazione, e la facilità con la quale rinvenne le porte, e le scale, lo confermò in quest' idea; penetrò sino in una anticamera e non conobbe d' essere in casa del Conte di Lussière, se non quando udì una cameriera esclamare, giusto cielo! il signor d' Orméville!

Questa esclamazione lo scosse, e lo fece tornare in sè; tremò vedendosi positivamente in un luogo in cui non avrebbe voluto trovarsi a costo di qualunque cosa nello stato in cui era, non rispose nulla e slanciandosi nell' atrio per scendere di nuovo le scale, incontrò faccia a faccia . . . Celestina, la quale era stata a dar qualch' ordine. Egli si scostò rapidamente, essa lo riconobbe, e mandò un grido il quale fece sortire precipitosamente dalla sala il Conte e la Contessa; accorsero tutti i domestici, e d' Orméville si trovò in

un batter d' occhio in mezzo ad una moltitudine di gente che gli faceva circolo. Lo interrogavano, lo esaminavano, quest' ultima sorpresa unita alla sua alterazione gli toglieva assolutamente la forza di parlare, l' acqua scorreva a rivi da suoi abiti, i suoi capelli in parte avvoltati come li aveva lasciati la Fleur, rimanevano come incollati sul suo viso, il quale era irrigato da un sudore biancastro, che giù scorreva frammisto a grosse goccie di pioggia, ed il fango di cui era coperto impediva di distinguere di qual colore fossero li suoi calzoni, e le sue calzè; le sue spalle non erano coperte che da un semplice pettinatore, non avendo egli punto pensato a rimettersi il vestito durante l' assenza di la Fleur; in una parola il di lui equipaggio, e la sua stravagante situazione erano più che sufficienti a destare le più vive inquietudini:

Accorrete, accorrete subito in soccorso di la Fleur ch' è stato or ora pugna-

lato, esclamò egli con tuono smarrito -
E dove è egli ? domandarono dieci voci ad un tratto - Egli è alla porta della mia casa ! ed è forse morto a quest' ora ! d' Orméville era rinvenuto abbastanza in se stesso per ispiegarsi, ma non già per parlare con quel riguardo ch' è figlio della riflessione.

Tre o quattro servi volarono all'istante in soccorso di la Fleur - E voi da dove mai venite ? domandò Celestina con voce tremante - Io ? io ho inseguito l' assassino - In questo stato ? dove sono le vostre armi ? - Le mie armi ! . . . è probabile che io non ne avessi, diss' egli dopo un' istante di riflessione - Giusto cielo ! - E che ! erano forse necessarie le armi per inseguire un omicida ? - Voi l'obbligate a parlare disse la Contessa allontanando sua figlia, e non vi accorgete ch' egli trema, ed è intirizzito dal freddo? bisogna farlo cangiare - Oh Dio buono ! quanto sono stordita ; perdonate, gli disse Celestina prendendo-

gli una mano , ah! come siete gelato! io corro a prendere la biancheria di mio padre onde farvi cambiare.

Si fece passare d'Orméville nell'appartamento del Conte; egli si rivestì con un abito del medesimo; se fosse stato in tutte altre circostanze averebbe egli molto riso di questa metamorfosi, ma in allora tutte le sue facoltà erano annientate dall'immagine crudele che lo tormentava. L'amore trovò non ostante ancora il modo di farsi largo un istante in mezzo al disordine che regnava nell'anima sua, allorchè rimarcò che Celestina gli aveva mandato per cravatta un fazzoletto che aveva spesso servito al di lei proprio ornamento; lo baciò egli più volte con trasporto, ma ritirandolo dalle sue labbra, gli sembrò tinto del sangue dello sventurato la Fleur, e Celestina fu di nuovo dimenticata. Comparve finalmente in sala, ove era aspettato con impazienza da Celestina, e dai di lei genitori, i quali l'oppressero d'interrogazio-

ri; gl'increbbe allora di non essersi saputo contenere da principio, ma non essendo più in tempo di ritrarre ciò che aveva detto, gli fu d'uopo fare il dettaglio di un avvenimento di cui egli ne aveva già palesata la principale e più importante circostanza. Si guardò bene non pertanto di riportare le parole pronunziate dall' omicida; rappresentò bensì questo assassinio come fosse stato un equivoco, ma procurò d'evitare tutto ciò che avrebbe potuto far supporre che il colpo fosse stato a lui diretto.

Malgrado però i suoi sforzi scorse chiaramente negli sguardi e nei discorsi di Celestina, ch'essa non credeva affatto a questi palliativi, e che purtroppo conosceva la verità – Ma voi non siete punto ferito? gli domandò ella più volte: povero la Fleur! aggiungeva con emozione ed interesse. D'Orméville disse che voleva all' istante ritornare presso il povero giovane, il Conte vi si opponeva: ah! lasciatelo andare padre mio, proruppe Ce-

testina, lasciatelo andare; ma voi andate con lui.

Gli ospiti di d'Ormèville avendo intese le grida di la Fleur, erano accorsi, ed avendolo rinvenuto immerso in un lago di sangue, lo avevano trasportato nel suo letto: avevano tosto chiamato un chirurgo, il quale alla prima ispezione aveva dichiarato che la ferita era mortale; era questi ancora occcupato ad assistere la Fleur, quando d'Ormèville entrò in compagnia del Conte. Appena vid'egli il chirurgo che, correndogli incontro e mostrandogli una borsa, gli disse con somma premura: O signore se voi lo salvate, questi cinquanta luigi sono vostri; il chirurgo aggrottò le ciglia scuotendo la testa; d'Ormèville comprendendo questo segno crudele, si voltò dalla parte dello sfortunato suo servo che aveva di già perduta la facoltà di parlare, e non potendo egli stesso proferire un accento, precipitossi col volto sopra quello del moribondo; le sue lagrime

scorrevano sulle fredde e scolorate guancie di la Fleur, il quale strinse debolmente la mano del suo padrone e spirò.

D'Orméville si alzò mettendo un sordo gemito, si gettò sopra una sedia a bracciuoli, e si cuoprì il viso col fazzoletto, ch'egli comprimeva fortemene sugli occhi con ambe le mani. Il Conte lo prese pel braccio per condurlo alla sua abitazione, e d'Orméville si lasciò strascinare senza dir nulla, ma non si tolse il fazzoletto dagl'occhi, che allorquando fu uscito di camera: sventurato! ripeteva continuamente con tuono straziante, sventuturato! - Senza dubbio egli è un avvenimento spiacevole, riprendeva freddamente il Conte, ma m'immagino bene, che la cosa non resterà lì, e che domani voi vi darete carico di muovervi per iscoprire..... - Ah! signor Conte l'animo mio è troppo vivamente angustiato in questo momento per pensare a far delle inutili ricerche; d'altronde a che ser-

virebbero elleno contro uno scellerato che io non ho neppur campo di sospettare ? possa al contrario un eterno secreto nascondere questo funesto avvenimento – Ma dite voi da senno ? come! soffrire che si assassini il vostro domestico senza dir nulla ! bisogna che del bel domani tutta la città ne sia informata ; ed anzi per darvi maggior tempo onde fare delle ricerche strepitose , invece di partire dopo domani , possiamo ritardare di qualche giorno la nostra partenza – Partiamo piuttosto in quest'istante medesimo , se è possibile ; Roma non può ormai esser più per me che un soggiorno orribile. E ciò dicendo ascendevano le scale dell' appartamento della Contessa , la quale udendoli e venne loro incontro con Celestina .

Egli è morto , gridò d'Orméville , precipitandosi nelle braccia della Contessa , egli è morto ed è stato ucciso in mia vece ! Celestina mandò un grido che fece accorto d'Orméville dell'imprudenza che

aveva commessa, si alzò quindi con trasporto e corse a lei – E stato ucciso in vostra vece? riprese il Conte: veramente non mi avevate detto questo! qualcuno l'avrebbe forse con voi? – Eh signore io non so nulla, nel dolore che mi trasporta, ho io la facoltà di ririflettere a ciò che dico? – Basta se io credessi che voi foste esposto a qualche pericolo, io conosco il Magistrato, ed anderei non più tardi di domani a chiedergli una guardia ; io credo riflettendo sanamente, che vi sarebbe maggior sicurezza, ed anzi . . . . che ora abbiamo signora? – Perchè signor Conte? – Credo bene che forse non sarebbe già troppo tardi questa sera; l'esser sollecito non è mai male, sono tentato di far attaccare i cavalli – E dove volete andare? (riprese all'istante la Contessa la quale non aveva prestato attenzione a ciò ch' egli aveva detto prima) – Al palazzo del Magistrato a chiedere una guardia – Ah! signore temete voi già che s'ignori questa

funesta avventura ? io ve ne supplico , re-
state tranquillo ! - Padre mio gli disse Ce-
lestina , tranquillizzatevi , io ve lo do-
mando in grazia - Si, si, io vedo beneche
questa sera voi siete tutti contro di me,
vi lascio la notte per consiglio, ed io so-
no certo che domani sarete tutti del mio
parere : buona sera , io vado a termina-
re una lettera per il Marchese di Fou-
viac che si trova in Bergamo , e gli rac-
commanderò sopra tutto di non sortire
la sera troppo tardi.

D'Orméville dormì in casa del Con-
te : io spero che voi starete bene , gli
disse Celestina nel lasciarlo , essa pro-
nunziò queste parole con una specie di
affettazione che non fu punto rimarcata
da lui. Egli entrò machinalmente nella
stanza in cui lo condussero , si spogliò
a metà , e si gettò sul letto ; ma quanto
fù lunga e crudele quella notte per lui :
si rimproverava incessantemante d'esser la
causa della morte di la Fleur , e giunge-
va qualche volta persino a dolersi di non

aver egli stesso ricevuto il colpo fatale che gli era destinato; sorgeva in seguito la rimembranza di Celestina, e d'Ormé-ville non sapeva più decidere s'egli acconsentirebbe a far rivivere la Fleur morendo in sua vece, e non osava allora più interrogare se stesso; anzi egli allontanava da se questa idea, allorchè essa si presentava. Il lume del giorno sorprese i suoi occhi prima che il sonno si fosse a quelli approssimato, e s'avviluppò la testa fra le coltri poichè la luce gli era di peso. Dopo essersi per lungo tempo agitato, aprì in fine le cortine del letto, ed il primo oggetto che gli si presentò fu un cardellino, ch'egli aveva donato a Celestina; lo considerò per alcuni momenti, indi l' ucelletto cominciò a cantare un aria che la sua padrona gli aveva appresa, e ch' ella stessa continuamente cantava. D' Orméville la riconobbe, e la voce del cardellino nel rammentargli quella di colei che lo aveva istruito calmò per un istante l' agitazione dell' anima sua; gi-

rò con distrazione uno sguardo all'intorno, e questo sguardo tosto si animò distinguendo degli arredi donneschi, e dei disegni sospesi alla tapezzeria. Eragli stata data la camera di Celestina, avendo per questa alzato un letto nell' appartamento della Contessa. Il dolore non potè spegnere interamente il sentimento del piacere nel cuore di d'Orméville, il suo sguardo cupido errava in tutti gli angoli della camera, egli ne esaminava attentamente i più piccoli mobili, e la sua considerazione si estendeva persino sui fiori delle carte che coprivano le pareti; se egli avesse trovato altrove, anche dopo dieci anni, il menomo oggetto esistente in quella stanza, sarebbe stato ben certo di riconoscerlo fosse anche questi confuso fra mille. Allora soltanto si rammentò e comprese il significato delle parole che Celestina gli aveva dette la sera antecedente dividendosi da lui. Oh mia cara Celestina! esclamò egli, ecco adunque quella camera in cui cer-

tamente tu hai mille volte pronunziato il mio nome, in cui l'anima tua pensò mille cose che il tuo labbro non osava di dirmi! ecco dunque quel letto in cui tu portavi ogni sera quella dolce calma nel sonno, la quale non si allontana giammai dal tuo cuore, quel letto in cui al presente io ardo, in cui trovo il delirio in luogo del pacifico riposo, del quale sembra che l'alito tuo vi abbia lasciata l'impronta! Sparisci troppo ingannevole incanto, dissipati! quelli che mi attorniano sono i veli del pudore, e mi sembra di vederli arrossire sotto il profano mio sguardo. Celestina il mio capo ha posato su questo origliere, dove la tua testa riposava tutte le notti, il mio labbro ha errato sulle traccie del tuo . . . disgraziato! il mio pianto è venuto ad agghiacciare il calore de' tuoi sospiri! doveva io dunque spargerlo in questo luogo? . . . si, si, queste lagrime non sarebbero disprezzate dal tuo cuore, esse mi renderebbero più degno

di te! . . . d' Ormèville appoggiò fortemente il suo volto sopra il guanciale, e tentò cancellare le traccie delle sue lagrime con altrettanti baci; quindi si alzò e discese nel salone ove l' avevano di già preceduto la Contessa e Celestina, le quali lo ricevettero con un sorriso, evitando però di nulla dirgli che avesse rapporto ad un avvenimento al quale non vi era più riparo: siete voi rimasto contento della vostra camera? gli domandò Celestina con quell' aria ilare che non riuscirebbe pesante neppure alla persona la più afflitta: siete voi stato bene? - Ah! troppo bene, se questa notte io avessi potuto star bene in qualche luogo; Celestina si strinse dolcemente nelle spalle abbassando gli occhi come avesse voluto dire: è una gran disgrazia, ma ell' è irreparabile; parlò quindi di altre cose, e fece portare la colazione.

Mi sono ricordato, disse il Conte entrando, ed indirizzandosi a d' Ormé-

ville senza fare attenzione nè a sua moglie, nè a sua figlia, mi sono ricordato, disse, che voi mi diceste jeri che il vostro servo era stato ucciso per voi, sarebbe bene pertanto di chiarirsi della cosa. Celestina gli faceva cenno, lo tirava per l'abito, gli presentava una tazza di cioccolata, ma egli neppure la guardava – Ignoro signor Conte, gli rispose tristamente d' Orméville, ciò che dissi jeri sera, io era così poco padrone di me stesso, per cui vi assicuro che mi affliggereste moltissimo se voleste stare attaccato ai discorsi sfuggitimi in sì terribile circostanza – Alla buon' ora; ma poichè oggi la vostra ragione è ritornata, m' immagino che siate disposto ad accompagnarmi dal Magistrato per dar principio ad una perquisizione nelle regole. Sarebbe anche a proposito il condurre con noi i proprietarj della casa, ove abitate; le loro deposizioni possono essere necessarie, e forse anche la testimonianza di quelli fra' miei servitori che

hanno veduto il defunto, non nuocerebbe punto; in seguito poi si farà pubblicare che tutte le persone le quali abbiano avuto qualche indizio del fatto debbano presentarsi onde svelare tuttociò ch' è a loro cognizione.

D'Orméville più non l' ascoltava, e con gli occhi umidi di pianto fissava l'orlo di una sottocoppa che stava a lui dinanzi. La Contessa, e Celestina non cessavano di far cenno al Conte; infine Celestina afflitta per l' ostinazione del padre si alzò, e si pose alla finestra; prendendo questo un pretesto per nascondere a d'Orméville una lagrima che suo malgrado le scorreva sulle guancie – Volete voi venire? proseguì il Conte prendendo il suo cappello – No signore, ve lo replico, sono preventivamente sicurissimo che tutte le ricerche sarebbero infruttuose, io solo ho traveduto l'assassino, e tuttavia non lo scorsi che per di dietro, ed avviluppato in un mantello; perchè fare una pubblicità

inutile, e propalare un' avventura che vorrei io medesimo dimenticare ? – Sia come vi piace, io non ho in questo affare, che il diritto di consigliare, ma almeno voi farete ricerca di un domestico; credo che quì vi sieno de' piccoli affissi, bisogna farci inserire che essendo stato assassinato il vostro lacchè, voi ne desiderate uno per rimpiazzarlo – Sono risoluto di non prendere alcuno durante il mio viaggio; nei paesi ove andiamo troverò più facilmente un francese – Senza dubbio disse la Contessa, e siccome noi partiamo domani – Domani signora ? replicò il Conte, può essere – Oh! signore, voi stesso avete deciso, e tutto è preparato – Ma voi signora mia non considerate che noi abbiamo trenta visite di congedo a fare, e che non siamo stati ancora in verun luogo – Avremo abbastanza campo dopo il pranzo – Alla buon' ora, ma dichiaro che non parto senza almeno aver mandato de' biglietti di visita. La

Contessa si vestì in tutta fretta, e le visite si fecero, premendole moltissimo di partire nel domani, poichè sapeva che d' Orméville era impaziente di lasciar Roma. Esso non glielo aveva detto; ma le anime sensibili s'intendono senza parlare.

Intanto che la famiglia di Lussière stava in giro, d' Orméville passeggiò incessantemente dalla sua camera al salone, allorchè il di lui cuore era oppresso, e le sue idee prendevano una tinta più nera, egli saliva a respirar l' aura che aveva respirata Celestina; sembravagli ch' entrando nella stanza ch' essa aveva abitata, una mano benefica squarciasse il velo funesto in cui era avvolta l' anima sua. Avvicinandosi l' ora del ritorno di Celestina, egli si fermò nel salone vicino al di lei telajo da ricamo, stando ivi col braccio appoggiato al camminetto sopra di cui vi era uno specchio, e colla testa sostenuta dalla sua mano, i suoi occhi restavano invariabilmente

fissi a terra; egli era assolutamente immobile, e quasi privo di sentimenti a segno che neppure intese il romore della carrozza quando entrò nel cortile; il Conte non era ritornato, la Contessa passò direttamente nel suo appartamento, e Celestina volle vedere se d' Orméville era nel salone. La porta era aperta e lo specchio rimanendo rimpetto a quella, Celestina si fermò un istante dietro di d' Ormèville onde considerarlo, ma egli non si mosse punto; s' avanzò ella pian piano sulla punta de' piedi, ed era già a lui vicina, toccava già la sua sedia, lo guardava con commiserazione nello specchio, ed egli non faceva moto; vedendo in fine una lagrima scorrere sulla di lui guancia, essa gliel' asciugò con uno de' guanti che si era tolti: „ povero infelice! diss' ella intenerita, appoggiando l' altra mano sulla spalla di d'Ormèville. Afferrò egli quella che si era avvicinata al suo viso, l' accostò alle sue labbra, e ve la tenne

lungamente applicata ; in altro tempo Celestina si sarebbe rimproverata di lasciargli questa mano, ma in allora nessuna forza umana sarebbe stata capace a fargliela ritirare; le labbra di d' Ormèville si staccarono finalmente dalla mano di Celestina, ma egli la ritenne sempre fra le sue, colla testa piegata indietro, e gli occhi alzati, la riguardava come un' angelica creatura mandata dal Cielo per consolarlo. Restarono un istante in quest' attitudine; quindi Celestina rompendo la prima il silenzio: ,, tutto è terminato, diss' ella, tutto è pronto, noi partiremo domani innanzi giorno; si, noi partiamo domani ripetè, marcando bene queste ultime parole onde d'Ormèville si sovvenisse della parola che le aveva data due o tre giorni indietro, ma egli non rispose nulla, si limitò soltanto a stringere dolcemente la di lei mano, che ancora teneva fra le sue, e si alzò dalla sedia.

La Contessa entrò, ed il Conte non tardò a ritornare; la cena non fu allegra, ma non fu neanche trista. Il Conte parlava continuamente dei preparativi del loro viaggio, e dei progetti per la formazione della sua legione, esagerava con gran compiacenza il dispiacere di tutta Roma per la sua partenza, ridiceva egli a d' Ormèville la frase di ognuno, e ripetendone il complimento punto non ommetteva di mettere pomposamente in vista il rango e lo stato dell' autore. Il suo seguito era già composto di due carrozze, ed il Conte avrebbe desiderato che d' Orméville ne prendesse una terza; ma oltre d' esser questa una spesa assolutamente inutile, d' Ormèville avrebbe perduto il posto che doveva occupare vicino a Celestina, e questo solo bastava a deciderlo in contrario. Il Conte aveva ancora le sue ragioni allorchè insisteva con d' Orméville perchè questi rimpiazzasse il suo domestico; aveva esso Conte calcolato che la morte di la Fleur faceva

una persona di meno nel suo seguito, e ciò era ben qualche cosa per esso lui.

La Fleur era stato sepolto con tutta la semplicità possibile, malgrado l'opinione del Conte il quale voleva che l'attaccamento di d'Ormèville per questo bravo servitore, si manifestasse in modo splendido e luminoso nella sua pompa funebre. Celestina cui nulla sfuggiva di ciò che poteva interessare il suo amante, mandò secretamente alla sua abitazione onde pregare i proprietarj della medesima a tener questa funesta avventura più secreta che loro fosse stato possibile; aveva contemporaneamente proibito alle genti di suo padre di parlarne, ed era abbastanza amata da queste, per esser sicura della loro secretezza. Operando in tal guisa aveva essa calcolato che se veramente era stato preso di mira d'Ormèville, l'assassino avrebbe avuto luogo a credere che le sue colpevoli intenzioni fossero state effettuate, poichè d'Ormèville non si era più fatto vedere

nella città dopo l' accaduto assassinio; la loro partenza subitanea veniva anch' essa a confermare l' opinione ch' ella voleva dare a' suoi nemici, e si lusingava che una volta allontanati da Roma, ed avendo lasciato gli scellerati nell' idea che la loro vittima fosse perita, Celestina ed il suo amante sarebbero stati liberi dalle loro persecuzioni.

Nel dì seguente si montò in legno allo spuntare del giorno, malgrado tutti i ritardi che a bella posta cagionava il Conte, il quale rifletteva che a quell' ora non vi sarebbe nessuno per le strade, e Celestina al contrario n' esultava di gioja, ed a dispetto di suo padre trovò un pretesto onde tener chiusi i cristalli della carrozza. Ogni persona che passava, essa chinavasi verso la portiera onde nascondere d' Orméville agli sguardi de' passeggieri, essa temeva che fosse conosciuto, e non divenissero inutili tutte le precauzioni, che aveva prese. Tutta la compagnia, tranne il Conte, avreb-

be voluto viaggiare incognito, ma come impedire al Conte di dare pomposamente il suo nome, ed i suoi titoli per tutte le Città che passava? il viaggio fu generalmente allegro, ad ogni lega si diminuivano le inquietudini di Celestina, e si ridestava quindi il suo gioviale umor naturale, ed anche d'Orméville andava perdendo a poco a poco la sua tristezza. Trovavasi inoltre al fianco di Celestina, ed un amante ha egli una volontà quando si trova vicino a colei che ama?

Il Conte ricevette in viaggio nuove lettere, le quali gli annunciavano positivamente ch' egli non doveva contar più sulla leva del corpo della di cui formazione erasi fortemente lusingato; la sua collera fu estrema, e pel corso di molti giorni non parlò d' altro essendo inconsolabile per tale notizia; intanto, come era d' uopo appigliarsi ad un partito, si determinò di andare a Bruxelles, e tutta la famiglia fu contentissima di questa determinazione.

Appena giunto in Bruxelles, il sig. di Lussière si fece presentare in tutte le case le più ragguardevoli, e vedendo che diverse famiglie francesi erano montate con un treno sul gusto di Parigi, egli non tardò a superar tutti, di modo che la sua società divenendo una delle più brillanti, e più aggradevoli, si cercava con premura d'esserci ammesso, e per ottenere l'intento bastava avere un equipaggio sfarzoso, e un lusso che attirasse l'attenzione del pubblico.

Fu annunziato un giorno in casa del Conte il Marchese Resoni: era questi un Signore italiano che il Conte aveva già conosciuto in Roma, le di cui immense ricchezze lo ponevano in istato di tenere in quella capitale una casa montata col più sontuoso fasto, cosa che aveva subito indotto il sig. di Lussière ad avvicinarsi ad esso. Il Marchese sfoggiò la stessa magnificenza in Bruxelles; tutta la città desiderava conoscerlo, ma la prima casa in cui si mostrò fu quella del

Conte, e questa distinzione gli cattivò completamente tutte le buone grazie di colui che la ricercava: il Marchese possedeva per verità tutto ciò ch'era d'uopo per adescare il gusto dominante del padre di Celestina, e quando anche il suo treno, i suoi abiti, e le sue livree non avessero indicato il suo rango, al solo suo aspetto, ed alle sue maniere si sarebbe tosto preso per un uomo di distinzione: ad una figura nobile, egli univa uno sguardo significante, era di una statura perfetta, e quatunque avesse quarant' anni, egli ne mostrava appena trenta; univa a tutti questi esteriori vantaggi uno spirito coltivato ed ameno, un' ilarità spiritosa e piacevole, in una parola raccoglieva in se tuttociò che può rendere amabile.

Il Conte aveva invitato una numerosa conversazione pel giorno in cui doveva ricevere la prima visita di cotesto straniero. Egli non aveva ommesso di annunziarlo preventivamente e di spargere

da per tutto che un signore italiano arrivato di fresco doveva cenare il tal giorno in sua casa; questa preferenza era tanto più lusinghiera in quanto che il Marchese aveva già ricusato diversi inviti di tal natura. Dacchè egli comparve il Conte gli corse incontro, lo abbracciò con gran dimostrazione, lo presentò fastosamente ad ognuno non mancando di affettare a suo riguardo la più grande famigliarità soprattutto quando vantava la sua fortuna ed il suo rango. S'immaginava egli attirarsi con ciò una parte della considerazione che voleva ispirare per Resoni, faceva con questo l'enumerazione di tutti i personaggi di rango esistenti in Roma domandandogli le loro notizie come di persone ch'egli conoscesse moltissimo, e ad ogni soggetto di riguardo che nominava, gettava egli un colpo d'occhio su tutti i componenti la conversazione per vedere s'era stato inteso, e quale effetto ciò produceva;

Il Marchese Resoni non si trovava in Roma nel momento del ratto di Celestina, e dell' assassinio di la Fleur; non aveva neppure veduta la famiglia di Lussière prima della sua partenza, essendo egli stesso assente, ed avendo annunziato un viaggio a Firenze prima di tutti questi avvenimenti, egli mostrò al Conte quanta fosse stata la sua sorpresa, quando al suo ritorno non lo aveva più ritrovato in Roma: come? gli disse il Conte con aria attonita, non vi è stato raccontato tutto ciò che ci è accaduto? – Ho domandato a molte persone, e nessuno . . . . – Ma il Principe Polveroni, il Duca della Porta, il Marchese dell' Occhio! . . . – Tutti mi hanno detto che voi eravate partito con una singolare precipitazione, e che non si sapeva . . . . – E' incomprensibile, esclamava il Conte con tuono stizzoso, è incomprensibile! ho loro raccontato io stesso mille volte . . . . non possono essersene dimenticati! questa non può

essere che una mal' intesa prudenza per parte loro, ed io poi non pretendo farne un mistero .... ma non vi hanno nemmeno parlato del ratto di mia figlia? – Neppure per ombra; madamigella avrebbe per sorte corso un qualche pericolo! ah! sarei tentato d'odiarli per avermi lasciato ignorare questa avventura! – Voi l' ignorerete ancora per poco, l'interesse che avete per noi merita bene che io ve ne dia tutti i dettagli; d'altronde essa è assai per se stessa curiosa per destarvi la voglia d'esserne al fatto; non vi saranno forse neppure note tutte le false speranze dalle quali sono stato illuso rapporto alla mia Legione.? – Non ho inteso nulla che avesse il menomo rapporto a ciò – A quel che sembra i signori romani sono labili di memoria, riprese il Conte un poco piccato; vi sono per altro certe cose ..... in fine bisogna adunque mettervi al fatto; ma confesso che non avrei creduto dovervi informare di tutto.

Il Conte era molto malcontento d'essere stato così presto dimenticato, tanto più che le relazioni del Marchase smentivano ciò ch'egli diceva continuamente parlando dell' Italia, ove pretendeva d'esser sempre più pianto e richiamato. Ciò che per altro lo consolava un poco, si era d' avere una persona nuova a cui poter raccontar tre cose, le quali erano come una specie di noviziato pel quale faceva passare l' una dopo l' altra tutte le persone ch' erano ammesse in sua casa. Il ratto di Celestina, l' ingiustizia che pretendeva gli si fosse fatta rapporto alla Legione, e l' assassinio di la Fleur; sempre però quando non si trovava presente d' Ornéville, poichè non osava troppo di parlarne presente lui, e neppure in presenza della Contessa e di Celestina, le quali lo rimproveravano sulla sua smania di mettere il primo venuto nella confidenza de' suoi affari.

Egli cominciò il racconto dell'avventura delle ruine, il Marchese mostrava ad ogni tratto uno stupore che non poco contribuiva ad accrescere l'enfasi del Conte il quale si estendeva con compiacenza su i più piccoli dettàgli, ed era appunto giunto alla parte in cui Celestina era stata sì prodigiosamente salvata da d'Orméville allorchè questi entrò in sala: „ eccolo per l'appunto, esclamò all'istante il Conte; Resoni fece un atto di sorpresa di cui il Conte non ebbe campo d'accorgersi: „ egli è un giovane che può pretendere alla più luminosa fortuna, proseguì egli, non vi occulto che deve essere lo sposo di mia figlia, e subito, come se egli avesse avuto bisogno di giustificare questo progetto agl'occhi di Resoni, gli dettagliò amplamente i motivi avantaggiosi che lo avevano determinato ad acconsentire a questo matrimonio. Il Marchese punto non l'interrompeva, mostrava anzi di ascoltare attentamente, ed i suoi sguardi

non si staccavano da sopra d'Ormé-ville :„ e le nozze seguiranno presto ? domandò egli al Conte quando ebbe finito di parlare. – Mi tormentano tutto il giorno, mia moglie, mia figlia, ed il mio futuro genero, tutti mi perseguitano a vicenda, ma io vorrei aspettare l'epoca del nostro ritorno in Francia, perchè come vi ho detto, questo giovane doveva essere Colonnello . . . – Perchè sareste voi ritroso a desiderii così naturali ? io vi consiglio . . . . – Dite da senno ? per altro vedete bene che in paese straniero non si può fare quanto si vorrebbe, e che finalmente bisogna stare nel suo rango perchè . . . Celestina venne allora ad avvertirlo che la vecchia Baronessa d' Orgellane l'aspettava per fare la sua solita partita a scacchi : ci rivedremo, diss' egli al Marchese stringendogli la mano, io ho ancora molte cose sorprendenti da raccontarvi.

Nei primi momenti che Resoni aveva conosciuta la famiglia di Lussière, egli aveva fatta una certa corte a Celestina; ma accorgendosi d' esser mal corrisposto non le aveva mai fatta alcuna dichiarazione formale, e ben presto sembrò guarito da una passione inutile e senza speranza. Si avvicinò a Celestina con maniera disinvolta, e le disse qualche parola gentile, ed insignificante; essa provava non so qual violenza rispondendogli, non già perchè si sentisse imbarazzata, ma si ricordava che Resoni aveva avuta un tempo dell' inclinazione per lei, e l' amore, ch' essa sentiva in quel momento, ingrandiva quello ch' aveva ricusato, quantunque non avesse mai data la menoma speranza a Resoni; si ricordava della preferenza ch' egli le aveva mostrata, e le sembrava dovesse essere quasi un delitto agl' occhi di d' Orméville quello d' esser stata l' oggetto delle premure di un altro. Essa aveva inoltre rimarcato in qualche oc-

casione, che d'Orméville sentivasi piuttosto inclinato alla gelosia, ed alzando di tratto in tratto gli occhi incontrava sempre i suoi che stavano fissi sopra di lei, e sopra Resoni, credendo scorgervi una certa tinta d' inquietudine, e figurandosi subito ch' egli soffrisse, cercò ella dei motivi per tormentarsi maggiormente, pensò che d'Orméville aveva forse udito parlare in Roma delle premure che il Marchese aveva avute per lei, e si abbandonò a quest' idea coll' invincibile inclinazione che abbiamo sovente di arrestarsi a ciò che più ci tormenta.

Si turbava ella sempre più, e d'Orméville che non la perdeva un istante di vista, si agitava ad ogni di lei movimento; Celestina dal canto suo notando tuttociò che passava per la mente di d' Orméville, ogni colpo d' occhio le sembrava un rimprovero, ed era sul punto di licenziarsi da Resoni, quando questi la prevenne. L' effetto ch' egli

producceva sull'animo dei due amanti non isfuggì punto alla sua penetrazione; gli sarebbe dispiaciuto che si potesse credere o pensare ch'egli cercasse di spargere il più piccolo dissapore nella loro unione, e da questo momento egli più non tributò a Celestina che i semplici complimenti di convenienza. Ma se in apparenza si allontanava da lei, procurava invece di avvicinarsi a d'Ormèville. Dal primo giorno e nel momento istesso in cui si accorse di dar ombra a d'Ormèville, andette a parlargli felicitandolo della sorte che aveva avuta di salvar Celestina; non gli parlò che di lei, ma conservando sempre quel tuono di disinteresse che sembra dire infine di ogni frase, *tuttociò che ora vi dico è per voi solo e non per me.* Resoni conosceva gli uomini, sapeva che per cattivarseli ed esserne ben veduto fa d'uopo ardere qualche dramma d'incenso sull'ara dell'idolo loro.

La sera d' Orméville si trovò solo un istante con Celestina, era seduto presso di lei da qualche tempo, non le aveva ancor detta una sola parola, e con gli occhi fissi al suolo sembrava profondamente occupato. Celestina la quale sospettava già che il suo turbamento l'avesse tradita, e che indovinava il tormento di d'Orméville, smaniava di avere una spiegazione con esso lui. Essa non ardiva intavolarla, lo scusarsi sarebbe quasi stato lo stesso che confessarsi colpevole, o avrebbe per lo meno dato al suo amante il diritto di credere ch' essa poteva esserlo; d' altronde se per avventura ella si fosse ingannata nelle sue congetture, perchè far nascere in lui un sospetto a cui forse egli neppure pensava? attendeva dunque impazientemente ch' egli parlasse; ma egli rimaneva sempre in silenzio. Faceva il possibile per destare la di lui attenzione, lo guardava, sospirava, tossiva lentamente, scuoteva leggermente le pieghe della sua veste,

ma tutto era inutile ; d' Ormèville rimaneva sepolto nelle sue riflessioni, e Celestina provava un vero supplizio. Sembra che si ami maggiormente un amante nel momento che si crede d'avergli fatto torto : finalmente più non potendo sopportare ch' egli avesse l'aria di non accorgersi che gli era vicina, gli disse, un poco tremante però e sotto voce „ : voi siete ben distratto – Non lo sono sempre stato ? le rispose egli guardandola fissamente con un' espressione tenera e trista nel tempo stesso . Ella arrossì, ed intese ciò che volevano significare quelle parole ; ma è ben certo che d' Ormèville non le avrebbe proferite, se avesse preveduto tutto l' effetto che fecero sul cuore di Celestina : che dunque ? gli disse ella posando la mano sopra una delle sue che stava appoggiata ad una finestra : sareste voi . . . . . Celestina non ardì proseguire, d' Ormèville aveva rialzato gli occhi e tenevali fissi su lei ; questa s'avvide d' essere sta-

ta compresa ; quello , che di essa aveva interpretato l' espressivo sguardo , e questa vicendevole scoperta non era punto atta a dissipare il loro turbamento . Sembravano reciprocamente temersi , e paventare di proseguire un dialogo, che pure era da entrambi egualmente desiderato .

D' Ormévillc ruppe pel primo questo penoso silenzio : ulteriori riflessioni , e riguardi sarebbero stati altrettanti momenti perduti , e moltiplicati supplizj — Il Marchese vi ama , esclamò egli con accento soffocato — No, no , egli non mi ama , rispose con fuoco Celestina, no , non mi ama punto , non deve amarmi , il suo tuono di voce era così alterato , che sembrava per così dire spaventata — Poco fa egli vi ha parlato . . . — voi arrossivate! Io arrossiva. . . (buona Celestina ! tu arrossivi ancor più pronunziando queste parole); ma determinandosi all' istante esclamò risoluta — Ah! ora voi saprete tutto , e vedremo se sa-

tete tanto ingiusto per accusarmi (d'Orméville era divorato dall' impazienza) – Io credo bene aggiunse Celestina, che allorquando noi eravamo in Italia . . : – Il perfido Marchese ! averebbe egli osato d' amarvi ? – Egli non me lo ha fatto mai conoscere, ha veduto senza pena ch' io non era disposta a coltivare i suoi sentimenti, e non ha tardato a dimenticarseli, voi avrete rimarcato ch' egli mi parlava come si parla ad una persona indifferente – Celestina ! ma voi . . . . voi eravate turbata ! – Si, perchè vi temeva mio malgrado ! . . . un resto di fanciullagine mi ha imbarazzata . . . . d'Orméville, siete tanto disposto a fabbricarvi da voi stesso l' infelicità ? voi avete tanta tendenza a divenire geloso ! – geloso io ! ah ! Celestina, io domando al Cielo che non permetta giammai ch' io possa credere d' aver motivo di esserlo ! s' io fossi geloso . . . no, no, non lo sarò mai, voi non potete amar altri che me, ne sono ben persuaso, no

Celestina io non sono punto geloso ! . . . voi mi assicurate che il Marchese . . . – Occupatevene adunque quanto me ne occupo io stessa, e quanto egli si occupa di me ! . . . d' Orméville ! io non penso affatto ad un altro, io non parlo mai di un altro quando sono vicina a voi ! – Donna adorabile ! perdonate, perdonate ! l' inquietudine non entrerà mai più nel mio cuore, arrossirei se osassi formare ulteriori sospetti . . . . Celestina ! mi amate voi ? amate voi me solo ? (ella strinse leggermente la mano sulla quale la sua, come a caso, era sempre restata appoggiata, ed i suoi occhi risposero con più tenerezza di quello che la sua bocca non averebbe mai osato di fare).

L' indomani Resoni andette a visitare d' Orméville, sentiva egli dell' inclinazione per lui, voleva fare ogni sforzo per dissipare la svantaggiosa impressione che sapeva di aver fatta sull' animo di lui il giorno innanzi; quindi cominciò

con mille cortesie, con mille adulazioni destramente maneggiate. Bisognava lusingare il suo amor proprio; ma era d'uopo farlo con somma delicatezza; con uno sciocco il Marchese non averebbe avuto bisogno che di gonfiare la sua verità per esserne bene accolto, ma l'uomo sensato non acconsente ad esser lodato, se non allorquando non può esser lesa la sua delicatezza. L'arte di ben lodare, è quella di dire positivamente a colui cui è diretta la lode, ciò ch'egli stesso dice di se in fondo del cuore. Resoni era perito nell'arte di saper conoscere ed afferrare il debole di qualunque carattere, quindi non durò molta fatica a conoscere e penetrare l'anima franca e leale di d'Ormèville; mostrò d'essere dotato d'altrettanta buona fede schiettezza e semplicità, quanta ne vedeva in d'Ormèville stesso; egli disse che essendo amico della famiglia di Lussière, veniva a sollecitare la sua amicizia la quale era per

lui di un grandissimo pregio, e della quale sperava in seguito rendersi degno; da quel punto in poi si comportò in modo come se i suoi discorsi fossero stati un trattato concluso fra di essi, e mostrando di non rimarcare la ripugnanza che d'Orméville non poteva a meno di mostrare a suo riguardo; si forzava esso Resoni poco a poco a disingannarlo, facendogli delle confidenze, e non esiggendone alcuna, non perdendo nessuna occasione di renderglisi utile, anzi spesse volte facendola nascere egli stesso, in una parola era tutto dedicato a d'Orméville, e se il più delle volte questo solo mezzo è bastante per riuscire presso una femmina, cosa non potrà fare presso un uomo, per cui la diffidenza è un tormento?

D'Orméville si vergognò d'essersi lasciato prevenire contro un uomo onesto il quale sembrava voler essergli amico a qualunque costo; d'altronde non vedeva nessuna assiduità per parte sua

verso di Celestina, anzi rimarcava all' incontro che egli procurava di evitarla. Una dramma di quell' amor proprio, da cui anche l' essere il più perfetto non può sempre garantirsi, gli diceva tacitamente, che questo era in certo modo un omaggio che Resoni tributava alla distinzione che Celestina gli accordava. D' Ormèville era vincitore, quindi poco gli costava il compiangere il vinto. Tranquillo su questo punto, egli si diede a rimarcare tante piccole cose alle quali sino allora non aveva fatto attenzione, e in capo a qualche giorno giunse a rimproverare a se stesso la sua freddezza verso una persona della quale non aveva che motivi di lodarsi; cominciò in conseguenza ad avvicinarsegli, ed il cominciare ad amarlo confinava col cessare di odiarlo.

Ben presto egli si dette interamente in braccio ad una amicizia per lui piena di attrattive. Resoni si mostrava sempre più degno della sua confidenza, e non

andò guari ad essere a parte di tutti i suoi secreti. D' Orméville in un momento d' entusiasmo giunse persino a confessargli i sospetti che aveva concepiti sulla sua persona: me n' era accorto, gli rispose sorridendo il Marchese, ed è forse questo il motivo che mi ha fatto essere maggiormente ufficioso verso di voi; non osava lusingarmi di ottenere la vostra amicizia, ma voleva almeno assicurarmi della vostra stima: non lo niego, ho amato Celestina e non sono stato abbastanza felice per piacerle; ma poichè essa doveva appartenere ad un altro, voi solo siete colui pel quale mi è stato meno crudele il sacrificio del mio cuore: si mio caro d'Orméville, lo giuro pel sentimento che ci unisce, io amo ancora madamigella di Lussière, ma non vedo in lei che la moglie del mio migliore amico; d' altronde voi siete testimonio della mia giornaliera condotta verso di lei, per cui mi lusingo che siate contento di me.

D' Orméville non gli rispose che cordialmente abbracciandolo .

Celestina vide ben presto quest' intimità , e non poteva esserne malcontenta ; il Marchese Resoni l'aveva tormentata un momento colle sue istanze amorose, ma in fine non le aveva dato alcun motivo di lagnarsi, e si era sempre condotto con lei da uomo d' onore . Ora ch' egli mostravasi più riservato nella sua condotta, era essa pure più disposta ad accordargli la sua amicizia se voleva contentarsi di questo sentimento ; d' altronde essa era donna, e quantunque il solo d' Orméville occupasse tutto il suo cuore, era eziandio sempre un poco grata a Resoni della sua deferenza, lo compativa, lo riguardava come un amante infelice, e non le era discaro che l' amante preferito lo compensasse in parte di que' sentimenti ch' essa non poteva accordargli . Sembravale ch' egli fosse già abbastanza punito rendendolo spettatore della felicità di un altro, e se

d'Orméville avesse potuto moderare l'impazienza che incessantemente provava d'essere unito a Celestina, averebbe egli menato la vita più lieta ed aggradevole. Egli dava all'amicizia tutti i momenti che non poteva consacrare all'amore, Resoni ed esso trovavano ogni giorno maggiori attrattive nella loro scambievole unione. Amandosi come due fratelli, di rado si vedevano disgiunti, e tutti ammiravano un'intrinsichezza che nulla era capace di alterare.

L'ospite di d'Orméville era la vedova di un negoziante proveduta di una onesta fortuna, la quale ogni anno si aumentava col profitto del suo commercio; dessa consacrava principalmente il frutto de' suoi risparmi a far abbellire una piccola casa di campagna che possedeva nelle vicinanze di Bruxelles. Professando per d'Orméville una grande amicizia, lo conduceva sovente con lei nel suo modesto romitaggio; era egli che disegnava, che diriggeva i lavori

provando un vero piacere nel contracambiare con delle cure, che gli procuraveno nello stesso tempo l' occasione di divertirsi, tutte le attenzioni che la sua albergatrice aveva per esso.

Non ascoltando che la semplicità del sentimento che la guidava, questa buona donna dicevagli qualche volta, io benedico il cielo che vi abbia fatto nascere con un rango, e delle ricchezze; ma se mi fosse permesso di bramare qualche cosa, e non volessi pensare che a me, io desidererei che la sorte vi avesse fatto nascere in una condizione pari alla mia; voi sposereste mia figlia: si vi giuro che sareste mio genero. D'Orméville rispondeva con tutta la riconoscenza, di cui era suscettibile, ad un attaccamento tanto naturale e sincero, e diceva sovente fra se, certamente se il caso mi avesse fatto nascere in un' altra condizione, e se non avessi conosciuta Celestina, io mi crederei felice d'essere lo sposo di Giulia.

Questa giovinetta era veramente fatta per piacere, ed interessare; il di lei carattere faceva tanta impressione sul cuore di chi la conosceva, quanto era l'incanto che cagionava agli occhi di chi semplicemente la mirava. Era essa di una dolcezza, di una sensibilità estrema, e nello stesso tempo possedeva un' anima forte ed elevata la quale nulla poteva risentire debolmente, dimodochè se la sua morale disposizione l'avesse portata al male, confessava ella stessa che sarebbe stata capace de' più grandi delitti; ma siccome al contrario tutte le di lei inclinazioni erano dirette alla virtù, alla bontà, ed alla beneficenza, quest' energia, questa fermezza di carattere aggiungevano un nuovo pregio alle altre qualità che la rendevano amabile. Giulia stava molto volentieri con d' Ormévil-le, il quale dal canto suo la vedeva con sommo piacere; le dava delle lezioni di musica e di pittura, disegnavano insieme i lavori per la piccola casa

di campagna, ed andavano sempre uniti a sollecitarne l'esecuzione; la madre buona e confidente, non avendo il più piccolo timore sulla loro scambievole affezione, li lasciava passeggiare insieme, ed avrebbe rimproverata a se stessa la più leggera inquietudine sul conto loro.

Eravi all'estremità del giardino che si compiacevano di ornare, un piccolo boschetto, ove spesso si ritiravano, e colà passavano delle ore intere nei più piacevoli trattenimenti. Giulia era dotata di molto spirito, e l'ingenua franchezza che le dettava tutti i discorsi ch' essa dirigeva a d'Orméville, sembrava lo facesse risaltar maggiormente. Essa aveva veduta Celestina due o tre volte, e la sua penetrazione naturale le aveva subito confermato ciò che essa aveva sulle prime sospettato vedendo l'assiduità di d'Orméville in casa del Conte; ma siccome egli non le confidava il suo amore, non le sembrava conveniente il

mostrarsi curiosa su tale materia. Sovente essa gli parlava di madamigella di Lussière, ma ciò era sempre nella maniera la più vantaggiosa, e sempre senza mostrar di dubitare ch' egli avesse per quella il minimo interesse; gli diceva solamente qualche volta, che uno de' suoi più vivi desiderj sarebbe quello di conoscerla un po' più da vicino.

Stando un giorno entrambi nel picciolo boschetto seduti sotto un folto pergolato in luogo assai remoto, intesero ad un tratto violentemente scuotere ed agitare i rami degli alberi vicini.

Quattro uomini sortendo all' improviso dalla selva, si slanciarono verso Giulia, la presero repentinamente, e si preparavano a rapirla. D' Ormèville non aveva altro mezzo di difesa fuori di una canna entro la quale eravi una spada. Senza punto spaventarsi della superiorità del numero si scagliò addosso ai rapitori, i quali erano tutti ben ermati. Giulia mostrò in quell'occasione il tran-

quillo coraggio che la distingueva, e conservando una presenza di spirito superiore al suo sesso, impiegò essa fortunatamente le sue forze e la sua destrezza onde impadronirsi della sciabla di uno di quei scellerati. Essa vi riuscì e si disponeva a secondare gli sforzi di d' Orméville, quando gl' infami dopo di aver debolmente parato qualche colpo, che Giulia e d' Orméville procuravano di portar loro, presero la fuga ed abbandonarono la loro preda.

D' Orméville meravigliato della poca resistenza di costoro non concepiva come quattro uomini tanto risoluti per formare un progetto così ardito, mostrassero poi tanta viltà nell' esecuzione. Ne manifestò la sua sorpresa a Giulia :,, non è punto la loro condotta quella che io esamino, gli disse ella con vivacità, ell' è la vostra, ed io non dimenticherò giammai con quanto generoso interesse voi vi esponevate per me ad un certo pericolo, se i rapitori fossero stati al-

trettanto valorosi, quanto mal' intenzionati: quì sta scolpito il servigio che mi avete renduto, gli disse ella ponendosi una mano sul cuore, e se giammai Giulia potesse esservi utile sacrificando la sua vita per voi, siate pur certo ch' essa si ricorderà mai sempre che a voi la deve. D' Ormé ville voleva porre in celia quest' avventura in cui sosteneva di non aver avuto il minimo merito, e la giovinetta non gli rispondeva che per ripetergli nuove proteste di attaccamento e di riconoscenza.

Se fosse dipenduto da d' Orméville quest' avvenimento sarebbe rimasto sepolto nel più profondo silenzio; ma Giulia e sua madre obbedivano al sentimento del loro cuore pubblicando le obbligazioni, di cui gli andavano debitrici. In meno di due giorni il fatto divenne totalmente pubblico e notorio. Ognuno, compreso lo stesso d' Orméville, era sorpreso della pusillanimità di quei scellerati; ma non si ammirava

però meno il coraggio col quale si era esposto solo per combatterli. Egli rispondeva ridendo a tutti coloro che gli parlavano di questa singolare avventura, e non scorgendosi che modestia ne' suoi discorsi ne era maggiormente stimato. Qualche persona non tardò ad aggiungere a questa storia, onde renderla più interessante, che d' Orméville era fortemente invaghito di Giulia, e che l' amore aveva accresciuta la sua bravura naturale. Ben presto non si dette altra interpretazione che questa alla di lui condotta, e tale romore si sparse talmente che pervenne anche all' orecchio di Celestina. Credendosi ben sicura del cuore del suo amante, essa ne fece poco caso; ciò non ostante non potè dispensarsi di parlargli indifferentemente di Giulia, osservandolo attentamente, e non fu niente contenta della freddezza con cui rispose ad un' accusa ch' essa non gli aveva fatta per

verità, che in modo scherzevole. Avendo creduto altresì accorgersi da qualche tempo che d' Orméville era più taciturno del solito, l' inquietudine cominciò a tormentarla, ma il tenero interesse che le mostrò il suo amante rimarcando la melanconia che le ispiravano i suoi timori, ristabilì tosto la calma nell' anima sua, ed essa si rimproverò l' ingiustizia de' suoi sospetti.

Un giorno che Resoni era stato a pranzo colla famiglia di Lussière, il Conte lo condusse nel suo gabinetto e gli disse con quel tuono pomposamente riservato, che prendeva anche trattandosi di una cosa da nulla, io voglio confidarvi un segreto che vi prego di non dire a chicchessia, fuorchè a persone di cui siate ben sicuro. Si avvicina il giorno onomastico di mia moglie, ed io voglio celebrarlo... via così, come sapete che conviene a persone di un certo rango. Essa mi ha tanto messo alla tortura

che . . . . sono buono io sapete? ma qualche volta. . . . che volete che vi dica? . . . ho acconsentito a maritare mia figlia in quel medesimo giorno. Non è egli vero, proseguì il Conte, che è un eccellente progetto? io voglio, sì, voglio aggiunse egli stropicciandosi le mani, che da qui a venti anni si parli ancora in Bruxelles di questo maritaggio. Voi capite bene, che bisogna prender le sue misure per condurre maestrevolmente il colpo di scena di sorpresa; ho fatto travedere il mio piano solamente a qualche persona di cui sono sicuro della segretezza, ma non ne ho detto neppure una sillaba alla mia figliuola; non l'ho confidato che alla sua cameriera, perchè so il piacere che ciò farà a quella povera Laura. Resoni non si permise alcuna riflessione su questo progetto, e lasciò il Conte dopo qualche momento.

Non restavano più che pochi giorni per giungere a quello in cui i due aman-

ti dovevano essere uniti, e stavano essi una sera nell' appartamento della Contessa, la quale seduta nel vano di una finestra profittava dei resti del giorno per terminare di leggere un libro nuovamente sortito alla luce, e d' Orméville con Celestina se ne stavano seduti uno accanto all' altro in fondo della stanza. D'Orméville teneva le due mani di Celestina in una delle sue, l'altro braccio stava appoggiato sulla spallina della sedia, e le sue dita ivano di tanto in tanto inanellandole la nera chioma. Rimasero qualche minuto senza parlarsi, indi esalando contemporaneamente un sospiro mezzo soffocato da un involontario sorriso, i loro sguardi si rivolsero come di comun accordo dalla parte della Contessa, la quale più non leggeva, ma stava con gli occhi fissi sopra di essi. Si alzarono entrambi ad un tempo e corsero nelle di lei braccia; essa li stringeva forte al suo seno, e parlando loro alter-

nativamente : „ oh ! quanta distanza vi è ancora di quì a giovedì, esclamò ella trasportata dall'effusione del suo cuore ; ma quanto tempo altresì rimarrà a trascorrere dopo giovedì, aggiunse parlando fra sè. I suoi figliuoli le domandarono la spiegazione di questo discorso : „ voi lo saprete, loro rispose, si, ló saprete ; ma per toglierví qualunque inquietudine, credete, si credete, che se io piango non è già di dolore.

L'indomani mattina allorchè il Conte entrò nel salone per far colazione, ardendo di sdegno : contate dunque sopra qualcuno gridò egli con vemenza ; il vostro d'Orméville è partito ed ha rapita la figlia della sua ospite ! Celestina mandò un grido, e cadde svenuta fra le braccia di sua madre – „ Eh ! signore, riflettete dunque a ciò che dite, rispose con calore madama di Lussière tentando di far rinvenire la sua figliuola – Ciò che io dico signora è la verità, la pura

verità - Quando anche fosse vero, voi dovevate almeno aver qualche riguardo per Celestina - Si, io ho forse avuto torto, ma in fine bisogna bene ch' ella lo sappia; essa non rinunzierà mai troppo presto ad un uomo, che non vale certo la pena d'occuparsi di lui - Di grazia padre mio rispose allora Celestina ch' era rinvenuta, non lo giudicate così prontamente, e sopra tutto pensate, che noi siamo attorniati da servitori, che le vostre grida possono istruire . . . . - Per bacco! d' un anedoto di cui è piena la città, che fà il soggetto di tutte le adunanze, e che propagherò io stesso affine di provare che, se qualche volta io posso lasciarmi ingannare, non sono lento a riconoscere il mio errore - Ma padre mio non potrebbe anche darsi . . . . - Bisogna bene che non si possa, poichè la madre della ragazza ha già data querela contro il rapitore, e che il processo sarà incominciato.

Celestina non potendo più contenersi, si gettò al collo di sua madre sciogliendosi in lagrime — Ah! signore quanto siete crudele! riprese la Contessa con quel forte sentimento di una madre che soffre per la sua creatura. Essa stringendo Celestina al suo seno: „ no, figlia mia le diceva, no, non ti abbandonare alla disperazione, egli non è capace dell'indegna azione di cui l'accusano, egli ha amata Celestina, non può amarne un' altra „ No, interruppe il Conte, non può amarne un' altra, ma egli la rapisce, fugge con essa, e ciò nel momento appunto in cui doveva sposare mia figlia, poichè in conclusione, voi ben sapete che la cerimonia era fissata a giovedì. A queste parole, Celestina strinse sua madre fra le braccia con tutta l'espressione del più violento dolore — Signor Conte! in nome del cielo abbiate pietà della figliuola vostra! è egli questo il linguaggio che dovreste tenere

a lei dinanzi? – Eh! signora, cosa volete che dica ad una donna che piange? ella non è in istato d'ascoltar la ragione – Ah! signore! rispettate almeno il suo dolore, la sua sensibilità – Ebbene! signora, ebbene, io me ne vado, poichè vi sono di peso, ma non vi è nulla al mondo che possa impedirmi di ripetere ch' è cosa dura il vedersi ingannato in questo modo! voi ben comprendete ch'è d'uopo ch'io vada attualmente a disdirmi di tutto quello che ho detto, e ciò dicendo se ne partì.

Fine del Volume Secondo.

Nihil obstat

Joseph Ant. Guattani Censor Philologus.

Nihil obstat

Ex Conventu S. Augustini de Urbe die 6. Martii 1826.

F. Thomas Antolini Proc. Gen. S. R. Congr. Consultor Censor Theologus.

IMPRIMATUR

F. Th. Dom. Piazza S. P. A. Pro - Mag.

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.